CONGETTURA

DEL SOCIO

RAIMONDO GUARINI

SUL SOGGETTO

DI

UN INTONACO NOVELLO DI POMPEI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1828.

Sic venusta habeantur ista, non ut vincula virorum sint, sed ut oblectamenta puerorum. Cic. Parad VI.

CONGETTURA

SUL SOGGETTO

DI

UN INTONACO NOVELLO DI POMPEI.

Leggiadro assai, ed a comun giudizio, sia per genio di composizione, sia per maestria di colorito, molto ben inteso si è il novello intonaco dipinto, fattosi non ha guari di Pompei trasferire in questo Real Museo. Obbligato io coi dotti miei Colleghi ad osservarlo, e richiesto del mio avviso sul soggetto in esso rappresentato, lo enunziai prima d'ogn' altro, e con tutta la circospezione del timore e della incertezza. Ma non tardarono, ed era ciò ben da aspettare in cose di simil fatta, a spiegarsi sul medesimo proposito pensamenti ben dal mio diversi; e molte cose e molte di varia erudizion condite sonosi finora profferte da que', che al pari di me, e forse con maggior felicità, se ne sono occupati. Or essendomi io colle posteriori e più accurate osservazioni rassicurato alquanto meglio nella mia primiera divinazione, ed invi-

*

tato ad esibire quanto intorno ad essa avevami scritto e letto, ho creduto mio dovere esibirlo, perchè vada anch' esso a tentar la sorte della concorrenza presso il pubblico erudito.

Giovami supporre il mio lettore abbastanza buon economo del suo tempo, onde in cose ovvie non ami vedersi straziato con lunghe recitazioni di passi, trascritti altronde, che con poco o nessun profitto il devierebbero dalla proposta meta, a cui naturalmente ognun brama correre per la strada più corta e dilettosa insieme. E poichè ne' temi da investigare dell'antichità figurata, noti un tempo al volgo pagano così, come lo sono oggi al nostro le immagini più comuni de' Santi, non basta verificare una sola, o più circostanze, che esser possono comuni ad altri casi ancora; io nel mio mi studierò di render ragione di ogni più minuta particolarità del nostro dipinto, sicchè non solo non mai l' una dissenta dall' altra, ma tutte anzi in fine vadano naturalmente a collegarsi e fondersi nella unità del soggetto, che ho creduto potere al medesimo determinare.

E perchè da altra parte nelle cose di fatto, quali sonosi i prischi monumenti, o scritti, o scolpiti, o dipinti, o misti, bisogna con ingenuità cercarvi, e riconoscervi con sincerità, quello che vi è, non già indurvi, e molto meno crearvi quello, che dottamente immaginando si pensa; rinunzio perciò fin d' ora, e senza il menomo ribrezzo, alla lusinga seducente dell' ingegnoso e del pellegrino, per accostarmi, se è possibile, al fatto e al vero, comechè risaputo e triviale.

I soggetti dell' antichità figurata, anzi che filosofici e simbolici, siccome ne' tipi delle monete, e talvolta ne' sigilli ancora, a creder mio, presumer si debbono più ordinariamente di fatto, o storico, o favoloso, o composto: ed alla categoria da determinarsi di alcuno di questi, opino, che riportar si debba il nostro *a fresco*, così felicemente ideato ed eseguito pel nostro Dipintore. Prima intanto di entrare nel proposto arringo non fia discara al curioso ed erudito lettore una brieve notizia pittorica dell' edifizio Pompejano, di dove si è dissotterrato con altri ben molti il nostro ammirabile intonaco.

§. I.

Abbozzo delle pitture osservate nell' Edifizio di Pompei, ove era una volta il nostro intonaco.

Di rincontro al Tempietto della *Fortuna Augusta*, scoverto pochi anni fa, si è dissotterrato altro nobile edifizio, cui si è dato il nome di *Casa del Navilio*, per la circostanza di un' ordinaria barchetta dipinta in fronte di un pilastro. Ecco intanto le maravigliose pitture, che vi furono, e che per delicatezza di stile, per forza di colorito, e per merito di composizione, assicurano al loro Autore un posto distintissimo fra' pennelli più distinti di quella stagione. Nel primo ingresso della Casa presentasi

1.° Un Giove in prospettiva, assiso in trono, con Aquila a' piedi, e scettro infra le gambe. Veramente di-

vina e inarrivabile sembra l'energia della espressione, il contegno della maestà, la vivezza severa della mossa, negli occhi sovra tutto, e nel sembiante. Non potrebbe meglio concepirsi il Giove, che la imprudente Semele volle vedere nella pienezza della sua maestà, e che non potè sostenere. Svestita questa immagine di ciò che offre di gentilesco, e temperatone il contegno colle tinte dell' amabilità, non così di leggieri foggiar se ne saprebbe altra più adattata e propria per lo Dio Creatore.

2.° A dritta della prima parete, Bacco in trono, con Tirso nella destra mano, ed un vaso nella sinistra. Gli sta davanti per una parte una Tigre, e per l' altra un timpano.

3.° Sulla stessa direzione vedesi un bellissimo Marte, con lunga asta nelle mani, la cui punta fa mostra di saggiare col polpastrello dell' indice.

4.° Gruppo di un Genio alato, con cornucopia alle mani, e corona di foglie in capo, e al di sopra svelta e leggiadra fanciulla con nastro alla testa.

5.° Guerriero ignudo con turcasso e scudo. E tutto questo a destra di chi entra. Dalla parte sinistra poi osservasi.

1.° Una Cerere veramente ammirabile e bellissima, ed in serio contegno. È assisa in trono, ed ha dinnanzi un canestro con ispighe.

2.° Guerriero ignudo con iscudo e lancia.

3.° Gruppo graziosissimo di Apollo e Calliope. Apollo ha la testa coronata di lauro, ed in atto di suonare una lira, e Calliope, alquanto ad esso superiore, ha la testa fregiata di un bel fogliame d'oro.

4.° Altro Guerriero ignudo, armato di solo scudo. Quindi per un picciolo corridojo si passa ad una elegante e picciola Dieta, alla cui sinistra era

1.° L'intonaco, di cui debbo principalmente trattare, e di già trasferito, come si disse, nel Real Museo. Non si può abbastanza commendare in ciò la cura del saggio Governo, siccome l'impegno dal medesimo preso per gli esatti disegni di questo, ed altri bei capi d'opera di Pompei. Sebbene fuori delle colonne di questa dipintura, vedevansi due bellissime Baccanti, che facevan parte di essa, e delle quali una si sta, ove si era, a discrezion del tempo, l'altra si è trasportata bensì nel Regal Museo, ma con poco accorgimento si è staccata dalla rappresentanza dell'intonaco, a cui si apparteneva. Se ne parlerà a luogo e tempo suo.

2.° Nella parete a sinistra, che forma angolo con quella del nostro intonaco, di un Ercole sedente non restano, che le gambe sole, essendo il resto tutto perito. Ha di dietro la Clava, e 'l Turcasso. Ben si è intiera la figura di una giovane Donna che gli sta innanzi, in atto di guidare, e presentargli un grazioso fanciullino a piedi. La fisonomia di questa Donna si accosta a quella della bella Jole, oppure Omfale. Ma chi potrebbe in ciò affermare cosa di certo? Da questa Dieta, per una picciola porta, si passa ad un'altra, dove osservansi

1.° Due bellissimi gruppi, rappresentanti ciascuno un Fauno, con tirso, ed orecchi appuntati, de'quali si rapisce ognuno una graziosa Baccante.

2.° Altro gruppo di Bacco in atto di porgere un grap-

polo di uva ad un vezzoso putto, che si trastulla e tiene in braccio. Ed a proposito di Bacco, avverto una volta per sempre, che tutte le figure di esso, di cui si è fatta parola, ed altre, delle quali accaderà ragionare, hanno presso a poco la stessa fisonomia gioviale e robusta, lo stesso panneggio, e le tinte medesime.

Dal fin qui descritto a proposito delle pitture della Casa del Navilio, pare che intenzione primaria del Pittore sia stata di decorarla colle rappresentanze relative a Giove, ed a' suoi Figli più rinomati, come Cerere, Marte, Apollo, Ercole, e Bacco che egli come per indizio e prospetto, delineò tutti fin sul primo ingresso. E si può credere, che siccome nelle Diete finora dissotterrate si veggono alcune cose appartenenti ad Ercole, a Bacco, e ad Apollo, così si osserveranno de' fatti relativi alle altre Deità nelle restanti parti dell'edifizio, se si avrà la fortuna di osservarle. Ed in buon punto, mentre la discorriamo così, ecco in continuazione delle descritte deità scovertane di già un'altra con bellissimo *a fresco* di Perseo che libera Andromeda. Il pennello è lo stesso de' precedenti, e 'l pensiero del pittore è somigliante a quello del Perseo di Ercolano (1), con qualche accidentale modificazione, ma ben più di questo elegante ed originale.

Ricordo ancora una volta per sempre, che la maggior parte de' soggetti e pensieri delle Pitture Ercolanesi e Pompejane son tratte dalle Metamorfosi Ovidiane. Questo libro correva per le mani di tutti, e de' Poeti, e Pit-

(1) Tom. IV. Pitture di Ercolano Tav. VII.

tori principalmente, ed in ciò verificossi il buon augurio fattosene dall' Autor Poeta:

Quaque patet, domitis romana potentia, terris,
Ore legar populi.

È questa una verità di fatto, di cui può accertarsi chiunque abbia la curiosità di scorrere leggiermente pe' rami delle Pitture di Ercolano. Vi si veggono le favole di Ercole, di Atteone, del rapimento di Ila, di Perseo ed Andromeda, di Marsia, di Adone, de' Lapiti, di Leda, del Minotauro, di Endimione, della caduta d'Icaro, di Narciso al Fonte in varii pensieri; e chi potrebbe numerarle tutte? Ma più d' ogn' altra ripetute, e variate le due avventure di Arianna. E si può dire con franchezza che nelle Metamorfosi del Sulmonese si prende il filo di Arianna, onde non ismarrirsi nel vasto laberinto de' dipinti di Pompei, Ercolano, e dintorni. Ma quando dico così, non intendo chiudere le sorgenti di altri fonti Mitologici, come per esempio di Omero, Euripide, ed altri. Come senza l'Iliade, intendere la pittura d' Ifigenia, e i bellissimi gruppi esistenti un tempo nelle pareti del così detto Tempio di Venere, e per me creduto il Calcidico di Pompei fatto costruire dalla Sacerdotessa pubblica Eumachia? vi si osservava il duello di Achille ed Ettore, e la biga, da cui era questi barbaramente strascinato dal suo superbo vincitore, e tante altre belle cose, che ora più non sono nè in originale, nè in copia, nè in contorno, su di che è a desiderare maggior diligenza

ed impegno, almeno per le cose ad avvenire. Come senza pratica della Odissea, delle Tragedie di Euripide, ed altri Autori, intendere alcune rappresentanze relative a' fatti di Ulisse, Penelope, ed altri? Quando dunque ho insistito sulle Metamorfosi Ovidiane, ho voluto additare il fonte principale, ma non l' unico, e per le cose in ispezie di Pompei ed Ercolano. Ma è tempo ormai di avvicinarmi più al mio argomento.

§. II.

Pitture che hanno rapporto con questa di Pompei.

Ho accennato di passaggio, che ne' dipinti Ercolanesi e Pompejani, più d' ogn' altro soggetto, vedesi replicato quello delle avventure di Arianna. Niente di più vero; e può dirsi, essere stato questo il tema prediletto de' pennelli più rari di quella stagione. E per verità qual altro argomento più di questo patetico, e più di esso atto a toccare il cuore, e ad accender la fantasia poetica e pittorica?

Nel Tomo secondo delle Pitture di Ercolano, opera che fino a che *honos erit literis*, sarà sempre la delizia de' profondi, ma sobrii e giudiziosi Antiquarii, riportasi una pittura di Arianna abbandonata sull' Isola da Ovidio detta *Dia*, comunemente *Nasso*. Essa è la più semplice di quante finora ne sappiamo, e ci vien così descritta dall' Opera poc' anzi lodata (1):

(1) Tav. XIII.

» La giovane Donna colla chioma scomposta, col
» monile al collo, e co' cerchietti d' oro alle braccia e
» alle noci, che in atto di alzarsi sul letto posto sul lido
» del mare, sotto un'alta rupe, scovre la mezza vita,
» sviluppandosi dalla bianca coltre, figura l' infelice A-
» rianna, nel di cui volto si riconosce la sorpresa, e 'l
» dolore ».

Alquanto più accresciuta ed abbellita si è quella della Tavola seguente, e che ci vien delineata fedelmente così (1):

» Arianna è qui rappresentata anche seminuda, con
» lunghi cerchietti d' oro alle braccia, co' pendenti alle
» braccia, co' pendenti alle orecchie, e con ricco monile
» adorno di grosse perle. Si vede però accompagnata da
» due figure. La prima è di un Amorino alato, che tiene
» la destra mano agli occhi in atto di piangere, e nella
» sinistra ha i dardi e l' arco senza laccio. L' altra figura
» è di una donna alata; colla testa coverta da una ce-
» lata, o altra simil cosa che sia, e la quale tenendo
» la sinistra mano nella spalla della Donzella, colla destra
» addita la Nave, che a remi e a vele si allontana dal
» lido ». E questo pensiero è senza dubbio più patetico e pittoresco del primo.

Negli ultimi scavamenti di Pompei, e propriamente nella casa del Poeta Tragico, se ne sono rinvenute due altre sullo stesso soggetto. La prima offre Arianna presso a poco nella posizione stessa della prossimamente recitata.

(1) Tav. XIV.

Ma ben più dell'una e l'altra è felice quella scoverta nella stessa Casa del Poeta Tragico. Arianna è qui dormiente, e non isvegliata, come nelle recate finora. La solita rupe, secondo l'idea suggeritane da Ovidio. Teseo è in atto di montare il ponte, onde imbarcarsi. Alle spalle di Arianna, Minerva in aria armata di elmo, scudo ed asta, che ha gli occhi rivolti a Teseo, che fugge precipitoso, non miga per assisterlo, come per lo passato, ma per prenderne vendetta; facendogli obbliare di cambiare in bianche le nere vele, dimenticanza che costogli la vita di Egeo, suo Padre. E tutte queste dipinture riguardano le vicende di Arianna con Teseo. Ecco ora quelle che mirano a' di lei avvenimenti con Bacco.

Nella Tavola VIII del Tomo IV delle Pitture osservasi ignuda in seno a Bacco giacente. Nella Tavola XXIX vedesi Bacco coronato di edera, con lungo Tirso sulla destra spalla, co' coturni a' piedi, menarsi via Arianna impigliata per la mano sinistra. Ma per ciò che riguarda l'oggetto di questo mio ragionamento, assai più di tutte le fin qui o descritte, o accennate, interessa quella della Tavola XVI del Tomo stesso, e che ha troppa affinità coll'intonaco da me preso a spiegare, perchè dispensar mi possa dal ricordafne la descrizione colle parole stesse del mentovato autore, che far non saprei, nè potrei di meglio.

» La donna con braccialetti, e collana d'oro, che » dormendo soavemente (questo epiteto non è ben assortito, perchè trattasi del secondo sonno di Arianna, che è sonno di dolore) sotto una tenda, a piè d'un » albero, appoggia la testa cinta d'una bianca fascetta

» sopra un bianco guanciale, colla destra rivolta sul » capo, e colla sinistra languidamente caduta sul letto » (questa immagine sembra suggerita da Properzio, che ad Arianna che dorme paragona la sua Cintia assopita (1):

Talis visa mihi mollem spirare quietem
Cynthia non certis nixa caput manibus).

» è la graziosa Arianna, non desta ancora dal sonno, » del quale profittò Teseo, per abbandonarla, e di cui » si avvalse qui Amore, per sorprendere Bacco ». E qui è da permettersi altra parentesi, che l'esattezza della narrazione esige. Arianna non fu sorpresa da Bacco nel primo sonno, di cui profittò Teseo, per abbandonarla. Questo sonno corse per lei, come correr doveva, che credevasi allor felice. Ma riavutasi di esso, e del tradimento accortasi, impallidì, gelò, pianse, e forsennata gridando inerpicossi sulla rupe, dicendo e facendo tutto ciò che in amante disperata immaginar si può.

Mentre corre per tutto, e'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Un aspro, inculto, e ruinoso scoglio,
Nella cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curvo, e molto in fuor sul mar si sporge.
Su per l' erto cammin montar si sforza,
E l' animo ch' ella ha, le dà la forza (2).

(1) Lib. I. Eleg. 3.
(2) Anguillar. Metam.

Veggasi Ovidio (2). Stanca in fine, e ritornata sul lido, ivi il nostro dipintore giudiziosamente la finge addormentata di nuovo, ed in questa posizione sorpresa da Bacco. Riprendasi ora il filo della interrotta narrazione.

» È questo Dio (Bacco) ben figurato, con coturni
» fino a mezza gamba. Lo accompagna il suo educator
» Sileno con lungo tirso in mano, e lo segue in lonta-
» nanza una turba di Baccanti, tra quali compariscono
» e doppie tibie, e mistiche ceste. Non può bastante-
» mente lodarsi la somma intelligenza del Pittore nello
» esprimerlo colla vivezza delle mosse, e la sorpresa
» del Satiro nello scovrire le membra della ignuda Don-
» zella, e la maraviglia del Sileno nell' esaminarne la
» perfetta bellezza, e l' estasi di Bacco nel contemplar
» quell' oggetto, che gli addita colla sinistra mano il
» fanciulletto alato, e colla destra tirandovelo ve le av-
» vicina. Con egual grazia e proprietà è rappresentato il
» lascivo Faunetto, che da dietro ad un masso guarda
» curioso, e sorride ».

E fin qui il giudizioso autore, alla cui avvedutezza somma sembra unicamente sfuggita la circostanza della rupe, di rincontro alla quale si giace la infelice Arianna. Ben però avverte da suo pari nella nota 12; che essendo questa una di quelle Pitture, di cui non corrisponde il pennello alla fantasia, si può sospettare, che sia copia di miglior originale, ritratto in questo intonaco da mano

(2) Heroid. Ep. X.

non maestra. E chi non sottoscriverebbe a sì ponderato giudizio ?

§. III.

Confronto di questo Intonaco con quello di Pompei, e soggetto ad entrambi comune.

Ma copia, od originale che vogliasi il finora descritto intonaco di Ercolano, io veggo, o che parmi vedere, in esso, ed in quello della Casa del Navilio, di cui vengo finalmente a parlare in ispezie, lo stesso soggetto, l'incontro cioè di Bacco con Arianna nell' Isola Dia, o di Nasso, come dicesi più comunemente. La sola differenza è in alcune circostanze e figure, che anche prescindendo dalla superiorità del pennello pompejano sopra quello di Ercolano, e per decoro di rappresentanza, e per correzione di costume, e per verisimiglianza di azione, e per nobiltà di composizione leggiadramente variata, senza uscire dell' unità, e per tutt' altro che a maestria pittorica si appartiene, assicurano a questo un vantaggio deciso di preferenza sopra di quello delle Pitture Ercolanesi. Ed a mettere in chiaro un tale intendimento, non si richiede per l' accorto lettore di più della descrizione fedele di questo secondo intonaco, messo di quando in quando in confronto col poc' anzi riferito.

Dal prospetto delle figure, che adornavano l' ingresso della Casa del Navilio si è osservato di sopra, essere stata intenzione del pompejano dipintore, onorare co' suoi

capi d'opera principalmente Giove, Bacco, Cerere, Marte, Perseo, ed Ercole, ed in tutto ciò che riguarda l'esecuzione di questo suo pensiero, e che ha potuto involarsi alla voracità del tempo, niente si scorge di basso, o goffo, e molto meno di turpe: tutto anzi è nobile, gentile, e decente, quanto il comportano le rappresentanze scelte e determinate a tale oggetto. Discendendo così al particolare dell' incontro di Bacco con Arianna, tanto celebrato ne' fasti della Poesia, egli si propose di farne un argomento di nozze, e nozze divine, e perciò, a differenza di quello di Ercolano, si guardò di farvi entrare la menoma cosa, che offender potesse la delicatezza, il decoro, la maestà.

Nove sono le figure scelte pel campo della sua pittura, tutte proprie, sublimi, ed alate, tranne la sola Arianna, e la Venere celeste. Dunque un Sileno stordito che guarda la fanciulla ignuda e addormentata; un brutto ceffo di Satiro, che la discopre licenziosamente, e s'incanta coll' occhio su di ciò che veder non lece; un furbo Faunetto, che spia di soppiatto, e desioso mirando, sogghigna, come nel dipinto Ercolanese; essendo immagini da bettole e chiassi, andavano naturalmente bandite da questa nobile e decente rappresentanza. Per nulla dire dell' effetto dello sviamento necessario, che con esse viene a farsi delle attenzioni dello spettatore da' personaggi protagonisti della rappresentanza. Per questa, ed altra ragione ancora più accorta,. ne ha bandito il Coro delle Baccanti colle loro doppie tibie. Arianna deve esser colta da Bacco, mentre essa dorme: ed a questa fun-

zion sedata della natura in silenzio mal si confà il frastuono di queste donne dementate. A determinare unicamente l' azione Dionisiaca, senza urtare nell' inverisimile, fuori del campo ne delineò una alle spalle di Arianna, che sorpresa e silenziosa con timpano in mano riguarda Bacco, ed un' altra, che dalle spalle di Bacco con maggior maraviglia ha gli occhi rivolti alla giacente Arianna; e questa mossa di entrambe le lega nella unità del soggetto, e ne rende più interessante il pensiere. Nulla di più gentile e svelto di queste due figure. Hanno entrambe corona d' edera in capo, lungo tirso nelle mani con foglie d' edera sulla punta, ed una spezie di panneggio arcuato e svolazzante.

La funzione di scovrire l' infelice addormentata fanciulla, meglio che a brutto Satiro, destinasi ad un vispo, ignudo, ed alato puttino, che in ciò facendo ha gli occhi rivolti alla fanciulla non già, ma al Nume sospeso in aria. E chi sarà mai questo grazioso putto? Imeneo senza dubbio. Per tale lo addita la lunga face, intorniata vagamente di fior tirso, che dalle di lui spalle stassi appoggiata alla rupe, il laccio ondeggiantegli dal collo, le smaniglie alle mani, e 'l cerchietto al malleolo del sinistro piede, simboli de' ceppi nuzziali.

La figura dello scimunito Sileno, che rimbambisce e s' incanta a contemplar la ignuda fanciulla, va rimpiazzata da quella di un nobile giovane alato con superba dorata sopraveste, con coturno al piede, con vago nastro intorno al capo, e con in dietro un decagono luminoso in forma di astro. Cogli occhi rivolti al Nume,

come in atto d' implorar mercè, sostiene la dormiente fanciulla, molto rilevata sugli omeri, ed a poca distanza dal capo di essa tiene nella mano sinistra un picciol cerchio, dal cui fondo partono fra l'indice e'l medio due bei ramuscelli di fior tirso. Vi ha ch' il vorrebbe Imeneo, e vi ha chi il pretende Bacco. Ma si è già determinata la vera figura d' Imeneo di questa scena nuziale; ed Imeneo innoltre è nudo, dove questo è un giovane magnificamente vestito, ed abbastanza adulto, e di tinte assai gravi e robuste, per non poter rappresentare il gentile e grazioso ed ignudo Imeneo. Chi il pretende Bacco, vuol farne un simbolo della natura vegetabile, che prega Zefiro, onde discenda a fecondar Clori, perchè riempiasi di gradite frutta il paniere, che ha nelle mani, che per paniere si vorrebbe prendere quel picciol tondo, che ha nella man sinistra. Ma di ciò or ora. Intanto lo Dio dell'uva e dell' edera sarebbe un simbolo troppo meschino del vastissimo regno della natura vegetabile. Io per me lo credo il Genio di Bacco, ed abbiaselo, come vuole, a male, il gran Maffei, de' Genii tutti de'Numi nemico giurato. A rilevare la povera Arianna dalle acerbe sue doglie, qual immagine più atta e felice del Genio di Bacco? Un Genio alato di questo Nume con polputo grappolo d' uva nella destra, e con una Lepre sotto l' ala sinistra, osservasi nel Tomo VII de' Bronzi (1). Ed un altro fra Bronzi stessi del Real Museo se ne può osservare, alato anch' esso, e con

(1) Tav. XXXVII cart. 142.

grappolo d' uva sulla punta del Tirso, ma assai più picciolo del primo. Per ciò che spettasi al nostro caso, egli si annunzia pe 'l Genio di Bacco dalla sua robustezza, dalla gravità delle tinte, dalla sua magnifica sopravveste, e più d' ogn' altro dallo splendore dell' astro, che gli lampeggia dietro il capo, sapendosi da ognuno, essere lo *splendore* il primo e principal carattere de' Genii, e divini sopra tutto. Vengo ora alla voluta cesta, che si tiene nella mano sinistra.

Quando anche si fosse veramente tale, nulla darebbe da temere, potendosi pretender in tal caso per una *cesta mistica* di Bacco. Ma stando nelle mani del giovane alato come in atto di volerla imporre sul capo della fanciulla, non si vede qual effetto ragionevole potrebbe produrre in questo caso. Ma essa non è altrimenti *cesta*: è verissima *corona*, o *mitra*, che vogliasi dire. Per tale la marcano la sua forma, senza alcun segno d' intersezioni lineari, come ne' panieri e nelle ceste, il suo colorito in oro, il picciolo suo diametro proporzionato appunto a quello della testa di Arianna. Credasi pure la corona regalata da Venere a Bacco, e da questo all' abbandonata di Teseo, nella occasione di sposarla, e colla quale in fine la volle trasferita in Cielo:

> ....*Desertae, et multa querenti*
> *Amplexusque, et opem Liber tulit; utque perenni*
> *Sidere clara foret, sumptam de fronte coronam*
> *Immisit caelo* (1).

(1) Metam. Lib. VIII. Fab. 2.

Non si ha da Ovidio, che Arianna sia stata incontrata da Bacco, mentre era dal sonno oppressa. Pare anzi additar chiaramente, che la ritrovò svegliata, e che a lei si accostò commosso dalle sue grida. Il nostro Pittore, sia che in ciò abbia seguito altra tradizione, come sovente ne' racconti favolosi; sia unicamente perchè così giudicò più opportuno al maraviglioso della sua rappresentanza, la figura addormentata per la seconda volta, e questo secondo sonno in conseguenza esser doveva un sonno di estrema costernazione. Giacesi perciò, e molto sugli omeri rilevata, con monile al collo, smaniglie alle mani, scoverta fin dove la disvela Imeneo, e quello che sorprende, colla espressione del più acuto dolore sulle labbra, e più sulle chiuse pupille. Il Pittore Ercolanese comechè siesi valuto anch' egli di questo secondo sonno di Arianna, si lasciò tuttavia scappare dal pennello la circostanza del dolore nella figura di Arianna: e queste due circostanze, e quella del sonno sopra tutto, pare che decider debbano per Arianna, in competenza di qualunque altra. Α'ριαδνη δε καθευδευσα: και Θησευς αναγομενος: καὶ Διονυσος ἡκων 'ες της Α'ριαδνης 'αρπαγην. *Arianna addormentata: Teseo che va via: e Bacco che viene a rapirsi Arianna.* Così, per tacer di altri, Pausania, il quale pare di tenerla anche pel secondo sonno di Arianna, a differenza di Ovidio. Or che han che fare sonno e dolore colla vigile Flora, o Clori, che anzi impaziente si starebbe aspettando il suo Zefiro? Ed in qual campo? negli Elisii, dicono i sostenitori di Zefiro, e Clori. E si possono riconoscer gli Elisii nel campo del nostro Into-

naco? cioè in orrido deserto, che deserto affatto è il luogo, ove stassi la dolentissima addormentata Arianna:

Desertam in sola miseram se cernit arena.

Così Catullo, e così appunto nella nostra pittura. Le sta a fronte minacciosa rupe co' massi sporgenti in fuori, in aria di sferrarsele addosso, scavata al di sotto dalle salse onde, come la descrive Ovidio (1):

Mons fuit. Apparent frutices in vertice rari.
Nunc scopulus raucis pendet adesus aquis.

Spiaggia di mare a fianco, e non altro. Non vi si scorge alcuna vela. Teseo era di già scomparso da que' lidi:

Specto, si quid, nisi litora, cernam.
Quod videant oculi nil, nisi litus, habent (1).

Spiaggia di mare, io dico, e non di *fiume*, come taluno il vorrebbe, senza averne saggiate le acque dolci. Ma e come, si dirà, ne avete voi saggiate le salse? Saggiate non già, ma riconosciute al largheggiar delle onde in dentro, che risolvonsi in seni:

Inque sinus scindit sese unda reductos:

alle alghe, onde son cosparse: alla mancanza dell' altra sponda, che chiuderebbesi o in tutto, o in parte il letto di esso fiume. Ove si fosse fiume, la sorgente sarebbe a destra, o sinistra del riguardante. Sia a destra: supposto

(1) Heroid. X.

sensibile declivio, e scavamenti e intoppi nel fondo, o nel margine, le onde si affollerebbero in proporzionati semicerchi colle loro corde rivolte dalla parte opposta. Se a sinistra, la cosa correrebbe allo stesso modo colla sola posizione a rovescio della prima. Niente di tutto ciò nelle acque del nostro campo, che vannosi interamente a perdere e confondere colla massa dell'altre in iscostandosi dal lido. Avanti.

A sinistra del riguardante, al di sopra di Arianna, vedesi assisa la bella Madre degli Amori, Venere Celeste. Le pende dal collo ricco e vago monile con pendente di grossa perla al petto: al destro braccio braccialetto d'oro, tempestato di gemme: leggiadre smaniglie in forma di serpi, della qual forma se ne hanno in realtà ben molte di oro frugate negli scavamenti di Pompei. È in atto d'incoraggiare alla bella conquista il giovane Nume, che le sta di rimpetto, incerto e sospeso in aria. Dinanzi a Venere un bel Cupidine cogli occhi rivolti ad un Amorino, che dal capo di Venere sostiene l'estremità di un panneggio svolazzante colla sua picciola destra. Cupidine ha una porzione di tirso nelle mani, la cui punta, come di necessità richiede il ristauro, va a cadere nella mano sinistra dell'Amorino accennato. Sono alati ambidue, ed in atto di trastullarsi col tirso di Bacco. Simbolo attissimo della vanità di Amore, che ridesi di ogni Nume, e ad ognuno vuol signoreggiare:

Che qual Nume non fu servo d'Amore?

E poichè si è parlato di ristauro, è bene il sapere, che l'intonaco manca alquanto dalla parte superiore. Col ristauro si suppliscono il mancante della testina col braccio sinistro del picciolo Amorino, la testa di Venere dalla faccia in su, la punta del tirso, la convessità superiore delle ali di Bacco, e in fine l'altra estremità del panneggio svolazzante, che a destra si chiude Bacco co' due Amorini alati, da'quali lasciasi guidare. L'Amorino a destra ha le sue picciole dita inserite in quelle della mano destra di Bacco. Il secondo ha due graziosi cerchietti a'malleoli, e su di esso poggia il Nume, avente fra l'indice e'l medio un festone sfoggiante di fior tirso. A che per la terza volta questo fior tirso, giacchè l'abbiamo veduto ben due altre fiate adoperato dal giudizioso Pittore? non certamente per rallegrare il suo campo deserto e malinconioso, con cui nulla ha che fare. Dunque, se non vi è messo a caso, esso vi entra unicamente, per determinare senza alcun equivoco la rappresentanza Bacchica. Veggasene per chi ne ha vaghezza, o bisogno, infine la descrizione che ne danno i Botanici.

Bacco adunque, e Bacco *Psila*, cioè alato, pare che creder si debba il nostro Nume, che ψιλας dissero i Doriesi le così dette più comunemente πτερας. Un Bacco alato ricorre in gemma del Gorleo, ed in altra del Cupero. E poi chi non sa e Saturno, e Venere, e Diana, e Nemesi, e Minerva, e la Vittoria, e cento altri Numi alati, de'quali tanto si è scritto e pubblicato? Prescelse tal forma il Pompejano Artista, perchè più confacente a nozze divine, e perchè volendo metter Bacco, in una

posizione da poter tutte a colpo d'occhio contemplare le fattezze di Arianna, non dandogli ali, sarebbe urtato nell'ottico spiacevole incredibile di offrire una persona sospesa in aria, senza andar capovolto. Decisiva per tal oggetto è la corona di pampani, che ha sul capo, cosparsa di cinque grappoletti di uva, ciascuno di tre granelli; cosa che non può affatto competere a Zefiro, o ad altro vento, cui dar si voglia un carattere di persona. Ma che più dubbj? *Volante* in tal congiuntura Bacco ci vien dipinto da Catullo, ed in conseguenza *alato*, se pur non vogliamo, che *volar* si possa senz' ali:

At parte ex alia florens VOLITABAT *Jacchus*
Cum Thyaso Satyrorum, et Nisigenis Silenis
Te quaerens, Arianda, vices miseràtus iniquas.

Spuntano da questo bacchico serto due picciolissime alette, o pinne che dir si vogliano, in fronte, e v' ha chi si scandalezza di tal singolarità, perchè le ali alla fronte si danno a Mercurio, e Perseo. Ma son queste poi assai più marcate e grandi di quello che non lo sono le poco meno che invisibili del nostro dipinto. E poi essendosi dal Pittore date agli omeri di Bacco le ali, qual maraviglia, che per ischiribizzo di pennello, e non senza qualche buona ragione, ne faccia leggier cenno anche nella fronte? che in fine è da permettere qualche cosa a chi

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Ed ho detto non senza qualche buona ragione: per-

chè non mancano buone autorità a sostenere, che sono esse allusive a' pensieri volanti di persone innamorate. Del resto chi non vuol appagarsi di nessuna di queste risposte, ci dica egli, a qual fatto di Mercurio, o Perseo riferir si possa la nostra dipintura con tutte le particolarità finora divisate.

Che le ali poi agli omeri della nostra figura esser non possano ali di vento, lo dice la loro forma, e il loro numero insieme. Le ali de' venti, come quelle pure di Psiche, sono quattro, e come quelle delle farfalle: qui son due, e di forma comune. Ma incontrasi, dice taluno, il vento dipinto, non già con quattro ali, ma due, e della forma comune. Ammettasi pure: ma per figura di vento da Astrolabio, come in qualche abbozzo informe di antico gelato disegno: non già per pittura di serio carattere, come la nostra, e in cui Zefiro, principal soggetto della rappresentanza, e d'amor caldo e bollente, avrebbesi dovuto esprimere risoluto e snello, con grandi ali e chine, onde gittarsi sulla impaziente sua Clori. Tale per lo meno si è la immagine, che ce ne porge Properzio nel caso de'due Figli di Borea, invaghiti del fanciullo Ila.

Hunc duo sectati Fratres, Aquilonia proles,
Hunc super et Zethes, hunc super et Calais;
Oscula suspensis instabant carpere palmis,
Oscula et alterna ferre supina fuga (1).

La mossa al contrario del nostro giovane alato è incerta, grave, ferma, in una parola, pesantissima, per

(1) Lib. I. Eleg. 3.

dinotare un vento innammorato, e che sa quello che si vuole.

Varie sono le forme, colle quali nell' antichità figurata rappresentasi Bacco, a simboleggiare i varii ed opposti effetti del vino. Fra queste, sebben più di rado, incontrasi la barbata e senile. Più comunemente però osservasi giovanetto, imberbe, ben complesso, e bello; e di questa forma appunto si è servito il nostro Pittore perchè più confacente al caso di nozze, ed alle tradizioni in ispezie tramandateci dalla Mitologia delle nozze di Bacco con Arianna:

> *Tibi enim inconsumpta iuventa est;*
> *Tu Pater aeternus; tu formosissimus alto*
> *Conspiceris caelo. Tibi, cum sine cornibus adstas,*
> *Virgineum caput est* (1).

Così Ovidio, e tale per appunto si è il Bacco del nostro intonaco. col suo panno rosso d' avanti, come gli altri tutti accennati delle nostre Pitture, di cui niente vi ha da potersi applicare ad alcun vento che si sappia immaginare.

§. IV.

CONCLUSIONE.

Tralascio di prender altro argomento in conferma del fin quì detto dalle due colonne, che chiudonsi il cam-

(1) Metam. Lib. IV.

po della nostra pittura, molto somiglianti a quella di un Vase Bacchico testè illustrato dal mio dotto Amico e Collega, Cav. Abbate Zannoni. Il ragionatone può sembrare anche soverchio, ed è veramente così. Ma per me, ad onta del mio genio per la brevità e precisione, non si è potuto fare altrimenti nella presente circostanza. La Pittura è muta, e bisogna tal fiata che siavi chi la faccia parlare, cioè che parli per essa, dice un grande uomo della professione, a cui si aggiunge il merito di profondo sapere, e che mi onora della sua amicizia. Io l'ho fatto perchè sono stato obbligato a farlo: tocca ad altri decidere del come. Ho creduto bene intanto presentar da ultimo accolte in breve le linee principali, che hanno regolato questo lavoro qualunque.

Pare, che nulla abbian che fare con Zefiro e Clori le due Baccanti coronate di edera, e con tirso in mano, che sebbene fuori del campo della pittura, dalla loro mossa e situazione è evidente, che appartengono all' interesse del soggetto in essa rappresentato. Molto meno pare che abbiasi che fare co' fatti dell'allegra Flora una fanciulla addolorata, e da sonno oppressa in deserta spiaggia. E che ha che fare con Zefiro la corona di pampani ed uva? un giovine alato, sospeso in aria, ed incerto fra la sorpresa e la risoluzione da prendere? una corona, o mitra, che un giovane alato, robusto, di tinte gravi, co'tratti della compassione sul volto mostra voler imporre sul capo della sventurata Donzella, sol che ne abbia un cenno da uno, a cui è rivolto? Venere, Cupidine, Imeneo, e tanti Amorini tutti occupati del giovane Nume,

che pare vogliono indurre non già, ma gentilmente forzare a determinarsi in soccorso di una derelitta ed infelice fanciulla? Il tirso fiore tre volte adoperato, ed una volta in realtà, con cui trastullasi Cupidine con un Amorino? Vi ha chi crede tutto ciò una dimostrazione di fatto pel mio argomento, ed io debbo avergliene buon grado per tutte le ragioni. Ma per me è troppo sagro il nome di dimostrazione, perchè in certe materie voglia espormi al pericolo di prenderlo invano. Ma comunque siesi, o che il mio immaginar m'illude, o che il pensiero del Pompejano Pittore in dipingere questa avventura di Arianna fu quello di rappresentare Bacco della maniera più nobile e decente colto per modo, ed inviluppato nelle graziose reti di Venere, da non potersene in alcun modo distrigare. La sua idea, se io non traveggo, fu la seguente.

Nuda iacet, somno, et curis Ariadna gravata.
Aspice, quid dubitas? Bacche, moraris adhuc?
Desertus locus est, et nil, nisi litora, cernis;
Et scopulus dorso condere utrumque queat.
Dum Venus adridet, thyrsoque Cupido potitur,
Te Veneris pueri parte ab utraque tenent.
Hortatur Genius; nutu, manibusque, quod optes
Ecce, Hymenaeus ait. Bacche, moraris adhuc?
Te Venus imperio premit omnis; eoque coegit,
Unde nec ipse volens Jupiter eripiat.

TRADUZIONE

DELL'

AUTORE.

SONETTO.

Nuda, da sonno oppressa, e fier cordoglio,
Ecco Arianna: e Bacco, indugi ancora?
Tutto è deserto, e mar. Vè sporto in fuora,
Entrambi a ricoprir, amico scoglio.

Sorride a te Ciprigna, assisa in soglio,
E'l tirso Amor s'invola. Il fianco onora
Coppia gentil d'alati putti, ognora
E sprone e guida all'amoroso imbroglio.

Te esorta il santo Genio: a te discopre
Imeneo, che dubbiar di più rilutta,
Quel che più brami, e che pudor ricopre.

E Bacco, indugi ancor? Venere tutta
A te sovrasta. Il voglia pur: s'adopre
Giove: Giove non può trarti di lutta.

ALTRA TRADUZIONE

DEL SIG. L. G.

Che dubitar? Nuda, dal sonno oppressa
Giace Arianna, e da pensier funesti.
Bacco, la bella abbandonata è dessa,
E ancor ti arresti?

Deserto è il loco, solitario il lido,
E fia ch' entrambi quella rupe asconda
Coll' ampio dorso. I voti tuoi di Guido
La Dea seconda.

Cingon gli amori il destro lato e il manco;
Ti esorta il Genio all' amorosa pugna:
Il tuo florido tirso, ardito e franco
Cupido impugna.

Col ciglio, e con la man ti accenna Imene
Quella che brami: eccola ei dice: ed ora,
Bacco, a sì dolci, amabili catene
Non corri ancora?

Non indugiar; va: dal soave impero
Di Ciprigna che il cor t' agita e move,
Ancor volendo, non potrà severo
Sottrarti Giove.